

LA BUSSOLA ANTI-CRISI DEL COLLE

di FRANCESCO PAOLO
CASAVOLA

GLI interventi del capo dello Stato o le note del Quirinale, che sollecitano il governo a dare adempimento rigoroso e tempestivo ai provvedimenti che appaiono indispensabili, indipendentemente dalla loro popolarità, per fronteggiare l'attuale drammatica congiuntura della crisi economico-finanziaria internazionale, non possono essere ridotti al significato modesto di un episodio. Al presidente della Repubblica si sono rivolte le autorità europee, evidentemente considerandolo rappresentante costituzionale dell'Italia, non manifestandosi a sufficienza il potere di decisione del governo.

È stato facile obiettare che per la nostra Costituzione non governa il capo dello Stato, come in Francia. Ma quando dinanzi al governo si presentano scelte di decisioni gravi e urgenti, non solo il Paese, ma anche l'Europa, di cui siamo uno Stato membro, chiedono che qualcuno governi. Hanno torto? Noi abbiamo assistito a polemiche senza fine sugli indirizzi del ministro dell'Economia, ad annunci di provvedimenti, varie volte riformulati e corretti all'interno della maggioranza parlamentare e dunque per un riflesso di identificazione all'interno del governo.

Quanto all'opposizione, dato che non ha ascoltato né nel governo né nelle forze che lo sostengono, le sue critiche e controproposte sono andate dilagando per i media e nelle manifestazioni

dei cittadini per le strade e le piazze o in convegni variamente organizzati, senza nulla di fatto. Il capo dello Stato si trova dinanzi a un meccanismo inceppato.

Se tentasse di indossare una tuta da meccanico e far solo quanto bisogna per rimmetterlo in movimento, quanti non griderebbero al colpo di Stato? Sicché al nostro Presidente non resta che esortare e ammonire tutte le parti che direttamente o indirettamente, in una democrazia rappresentativa, hanno il dovere di governare e di concorrere, anche dall'opposizione, a governare, di fare quanto sta nella loro responsabilità. A noi non rimane che sperare che questi appelli siano ascoltati.

Ma intanto ogni giorno siamo raggiunti, non tanto della propaganda degli uni e degli altri, ma da interviste, editoriali, saggi dei competenti che ci informano sulla complessità della crisi, sulla durata dei suoi processi causativi, noti agli esperti già da lungo tempo, ignorati, sembra, da chi aveva il compito di vigilare nell'arrivo. Insomma i cittadini si fanno la convinzione che il governo non ha governato. E questa stessa idea prende corpo all'estero nei nostri confronti. Ecco perché l'Europa tende ad avere interlocuzione con il nostro capo dello Stato piuttosto che con il solo governo. Non si tratta di questioni di immagine, di credibilità o moralità personale, come qualcuno insinua. Si tratta di un problema di sistema politico.

Qualunque sia il peso dei

sacrifici cui dovremo sottostare per ridurre il debito pubblico e riprendere la crescita economica, il consenso dei cittadini sarà il fatto irrinunciabile. E tuttavia non sarà il consenso cui siamo stati abituati. La protezione dei potenti in grado di candidarsi al parlamento, il voto di obbedienza dei parlamentari di maggioranza verso il gover-

no, la distribuzione di posti, di incarichi, di consulenze, di commesse, di appalti, di favori contro voti (o elettorali o di fedeltà personale). Abbiamo chiamato consenso una rete di interessi privati mascherata da patriottismo politico.

Il bipolarismo, su cui in tanti avevamo fidato per ottenere una fisiologica alternanza di due grandi partiti al governo, e una normale durata delle legislature parlamentari, non ha dato buoni frutti. In primo luogo perché esso postulava due partiti, prodotto storico di altre culture nazionali, non della nostra, l'uno e l'altro di spiriti liberali e democratici in varia mescolanza, ma senza l'ombra di dividere i cittadini in schieramenti intolleranti e di scontro. Fantasticare con un bipolarismo convertito alla coesione sociale e al bene comune della Nazione è chiedere un po' troppo alla ingenuità dei bennepanti. Se si vuole frenare la tendenza alla proliferazione di partitini personali e di categoria, basta mettere delle soglie di ingresso in una buona legge elettorale, che ci riconduca al sistema proporzionale.

Tecnicamente modelli

sperimentati altrove in Europa esistono. Purché i cittadini possano scegliere, come giudici sereni di chi ha governato e di chi aspira a governare, tra candidati cui non si sentano pregiudizialmente, per interessi o per propaganda, né complici né nemici. In vista di questo consenso libero, che dal corpo elettorale si trasferisca in Parlamento delle coscienze altrettanto libere dei rappresentanti dei cittadini, si affronteranno i sacrifici che dovranno gravare con equità su tutti gli italiani per la salvezza del nostro Paese, e con esso dell'Europa, che dobbiamo imparare a considerare come una Patria più grande.

Sarà in grado il governo di oggi di guidarci in tempi ormai brevissimi verso una tale metamorfosi di sistema? Forse è più realistico immaginare che si facciano passi netti e decisivi verso una nuova direzione. Non si esce dalla crisi economica separando questa da un'altrettanto evidente crisi di sistema politico. Se dagli imprenditori, dai lavoratori, dagli intellettuali, dagli studenti, dai media, e finanche dalla Chiesa si chiede un mutamento che comprenda strutture e funzioni, regole e valori, non bisogna lasciare che tante voci non abbiano un seguito nei fatti. Altrimenti si avrà ragione di dubitare se la nostra sia una vera o una finta democrazia. In cui i cittadini, per quanto informati ed evoluti, continuano il ruolo delle plebi straccione tumultanti dinanzi alle reggi dei sovrani assoluti.